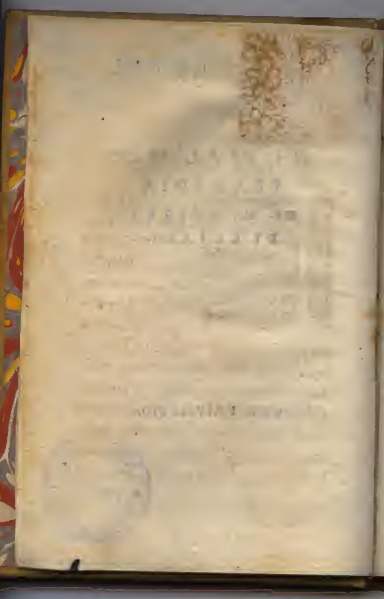
ROMILDA
TRAGEDIA
DI .M. CESARE
DE CESARI.

CON PRIVILEGIO.

ALLO ILLVSTRE, ET HONORATISSIMO SIGNORE IL SIGNOR GIOVAN VI= CENZO BELPRATO, CONTE D'AVERSA.

CESARE DE' CESARI.

ER ESSERE *il nome nostro quasi come specchio dell'anima, oue di lei l'attioni aduna, ad vna nell'esser loro al= l'aspetto del mondo compariscono; quel si vede, cosi tal'hora dalla lordezza delle triste oscurato, come dalla bellezza delle buone, e virtuose abbelito, & illustrato.* Ne altrimenti *in tal fatto risplende, che corpo diafa= no opposto al sole, in cui ripercotendo, cosi la sua bellezza informa, che senza mol=*

to contrasto l'occhio mortal può veder quello, che tanto alto, per la sua debil natura non potea per dianzi conoscere. Quanto adunque ad vno honorato nome debbiamo s'ei ne discopre vn'anima, fatta da Dio inuisibile? Quinci nasce che al comparir di lui alle nostre orecchie, non altrimenti gli faciamo riuerenza col core, che conuenga à cosi nobil nuntio, di diuin dono apportatore. Onde deè ciascuno con l'opre, (quando gli venga fatto,) la diuotion sua, ad un tanto glorioso inuito dimostrare. Perche allhora si puo senza idolatria cosa humana in certo modo adorare. Però io mi posso render certo che non parra à V. S. marauiglia se le prime fatiche della giouentù mia ho voluto al suo glorioso nome appendere; sicuro che potranno se non per la loro eccellezza, per tal religione riuscire degne di qualche

pregio. Per che lode non poca à loro sarà, l'essersi conosciute indegne di comparir alla comune presenza, priue di vn manto, che non solamente le hauesse à nobilitar con la propria virtu, ma à difender ancora contra l'ingiusto morso dell'inuidia; laqual potra chiamar presuntione la mia, piu tosto che desiderio di dimostrar non hauermi in tutto gli anni primi lasciato da i lasciui diporti trafurare. Ben confesso che piu tosto volea parer al mondo esser stato nella prima età carco inutile della terra, e, indegno numero degli huomini, hauendo sempre dormito, che mostrarmi desto, e, negligente per la poca fatica mia; riseruando mi poi à farmi forsi piu acconciamente conoscer, non solo nella Argia, nella Cleopatra, e nella Scilla, che tosto vsciranno in luce, ma ancora in altre opre mie; se non che il Signor Girolamo Ruscelli, à cui tut

te le mie fatiche, e me stesso, come ad infallibil norma, ho commesso, non volse soffrir, che per alcun modo Romilda *se ne rimanesse nelle prime carte sepolta*. E *parue à* S. S. *ben fatto, che il primo viaggio, ch'ella facesse viuendo, peruenisse nelle honoratissime mani di* V. S. *certo che da loro prenderebbe qualità, come dallo istesso nome, felice augurio*.

Di Venetia. *Il dì*. X V I I. *di* Luglio. Del. L I.

ARGOMENTO.

ESSENDO Gisulfo Duca di Friuli assalito da Calcano Re de Bauari,& morto, ROMILDA mogliera del detto Gisulfo accesa d'amorosa fiamma per le incredibil bellezze di Calcano delibera di dar senza altro contrasto il combattuto Castello all'inimico, degnandola del matrimonio suo; ilche egli promettendole, & di saluar la terra e le genti, con fede Barbara entrato nella citta la mette à fuoco & à sangue; indi facendo priuar due figliuole di lei delle luci, le condanna à eterna prigione; essendo Tassone figliuolo dell'infelice donna, prima fuggito con due altri piccioli fratelli. Finalmente Calcano sposata Romilda, e vestita del manto regio la fa menar intorno alla città, legata come traditrice,& vccidere.

PERSONE
DELLA TRAGEDIA.

ROMILDA DVCHESSA DI FRIVLI

NODRICE DI ROMILDA

BALIO DE I FIGLIVOLI DI ROM.

TASSONE FIGLIVOLO DI ROM.

FIGLIVOLE DI ROM.

CALCANO RE DE BAVARI.

ATTO PRIMO.

ROMILDA.

HI desia di saper quanto fortuna
Questo nostro mortal misero stato
Veloce giri, la dolente historia
Oda dele mie pene, & indi impari
Quanto miglior sarebbe à vn'infelice
Non esser nato, e se pur nato à pena
Che questa vita gliapre al pianto gliocchi,
Gli chiudesse la morte; tal che dato
Da quelle prime fasce à sepoltura
Altro che vn punto à la crudel fortuna
Non restasse d'oprar tanto furore
Ecco di me Romilda il crudo essempio,
Gia di tutt'il Friul donna, e Signora,
Hora caduta in tal miseria, ch'io
Di questi ricchi campi à pena tanto
Ho di terren, ch'ala mia vita possa
E à la prole infelice essere albergo
Cinta d'intorno dal nemico assedio.
Desio di raccontar, ma la memoria
La dolcezza mi toglie, c'hauer suole
Vn'infelice in disfogare il male
Pur dirollo dolente; che lasciai
A pena con le luci il mio consorte
Con gente à sua diffesa posto in via,
Che dal nemico istesso mi fu tolto

Con gran rouina dele nostre genti.
E in vn sol punto il vincitor Calcano
Con li bauari suoi, queste contrade
Del sangue del Signor bagnate, e tinte
Senz a molto contrasto egli hebbe in preda.
Come possibil fu solo in vn punto
Felice, & infelice ritrouarmi?
Al fin sforzata fui tra queste mura
Voluntaria prigion prendermi poscia
Che mi vedea tra le nemiche mani.
Ma non contento gia Calcano ancora
De le tante vittorie aggiugner vuole
Questa picciol Cittade al suo gran regno,
Ond'io misera vada in questi boschi
Con miei figli infelici tra le fiere
A farci, oime, d'una spelonca tetto;
Se ne lascia però vita piu lunga.
Dunque puo ritrouarsi vgual dolore?
Ma quest'è a pena de i tormenti miei
Breue principio che'l nimico fato
Volse con altro male il petto aprirmi,
Giungendo al fascio de gli affanni miei
Quella pena crudel, ch'ogn'altra eccede:
Volse che come morte
Fu principio al dolore,
Ch'ogn'un del pianto mio pietoso rende,
Cosi'l crudel amore
Del petto mio le porte
Aprisse al fin de i mei penosi guai,

Accio non s'oda mai
Da questa, à l'altra sponda
Oue'l sol bagna in mar l'aurato carro
Donna, cui ne gli affanni
Sia Romilda seconda
Et, oime con qual via
(Odanlo i sassi,) il mio nouo dolore
Comincio a dare assalto
Al mio dolente petto,
Vinto gia, non che stanco
Da la battaglia antica
Spinta dal gran timor l'usanza mia
Guidommi in questa torre,
Donde de gl'inimici
Piu volte annouerai
Le preparate squadre,
Oue s'offerse ala dolente vista
Con improuisa mostra
L'inimico Calcano
Sopra bianco destrier sembrare in terra
Secondo marte, allhora
Il crudo Amor, che staua
Doue l'elmo copria
Intento ad altra guerra,
Per giunger pena a la gran pena mia,
Scoccò piu acerbo strale,
Che mai prouasse inamorato petto,
E quanto fussi'l male,
Sannol quest'occhi, ch'inuitati ogn'hora

Da i dolenti sospiri,
Ch'all'aria manda il tormentato loco
Inditio del suo foco
Tanto uersano humore,
Che si di quel l'ardore
Infinito non fusse,
Questa copia dolente
Di uiua acqua poria
Por fine al mio dolore.
Ma per non hauer fine
L'infinito mio male
Eterna fia la mia spietata pena.
Merauiglisi poi;
Chi tra delitie veda incauto petto
Farsi ad Amor soggetto,
Se non pur tra romori
De bellicosi segni,
Ma tra pianti e lamenti,
D'assediate genti
Il dispietato arciero
Allaccia, & incatena, i cori, e l'alme,
E con grauose salme
Impiaga, & arde i miserelli afflitti.
Dunq; debb'io dolente
Sempre in mortal affanno
Star senza mai morire
Tal ch'eterno mi fia l'aspro martire?
Sempre aspettando poi l'estremo danno?
Non è meglio Romilda,

Chel consiglio, che forse
Alcun pietoso Dio,
Nella passata notte
Al desto cor ti porse
Metta tosto ad effetto?
Non sprezzerà, (ne deè sprezzar) tue uoglie
Il vincitor Calcano,
Che tanta in lui virtù, tanta beltade
Non è senza pietade.
Ma meglio fia, che'l petto di colei,
Che gli alimenti primi
Porse ala vita mia
Mi sia di tanta impresa
Con consiglio maturo
Sicura scorta, poi
Che sempre ne' i miei mali
Madre mi si mostrò piu che nodrice;
Che tanto non conuien ferro in battaglia,
Quanto fedel consiglio
Ne i dubbiosi disegni.
Ma veggiola venire
Ver me con lento passo,
Ancor che'l mio desio
Le scuopra, non però l'alta cagione,
Ch'à desiar mi sprona
Per hor le sia palese.

NODRICE, ROMILDA.

S*ignora, anzi sostegno*

Di questa debol vita,
Perche lungi da me tanto dimori?
Non sai che questo petto
Homai stanco da gl'anni
Non gode altro riposo,
Se non in tanto; che le luci mie
Godon di quella vista
Che porge à lor quella presentia, quella,
Che col mio proprio sangue
Ne i primi anni mai tenni?
E se forse ti lagni,
Non negar ch'i ti sia
Ne gli affanni compagna, come ancora
Sempre ti fui nella piu lieta sorte.
Che come finto Amore
Nel tempo auuerso si dilegua, e sface,
Cosi 'l perfetto, e'l uero
Ne i tormenti s'affina,
Ne piu si muta quando aspra fortuna
Con fronte irata si dimostra in campo,
Che quando lieta arride,
Deh per pieta Signora
Non ti sdegnar d'hauermi
Teco, non pur nel pianto che t'accora,
Ma ne la morte ancora
Perche à me maggior morte, ò maggior pena
Esser non puo, che quando
Da me ti stai lontana.

Ro. *Nel'onde immersa dele pene mie*

Era per affogarmi, quando'l cielo
Debol filo mi porse, al cui sostegno
Fin hor s'attien questa mia vita afflitta;
Temo di ritenerlo poi chel veggio
Debile, e lieue tanto
Chel ripensarui sol mi porge affanno,
E lasciandolo, oime, veggiomi madre
Fra poc'hora sommersa
Nel graue fondo d'infinita doglia.

No. *A me mostra il tuo cuor figlia che sai,*
Che doue in me nel consigliarti è poco
E debile il sapere
L'esperienza per molt'anni antica,
E l'amor, ch'io ti porto
Basta à scoprire a i tuoi pensieri il porto.

Ro. *Tu sai ch'in certa è piu lunga difesa*
Di queste nostre mura,
Homai stanche, è abbattute
Da i graui assalti di Calcano altero
Sai che le genti ancora
Son per poco poter farci piu schermo,
Dapoi ch'à poco à poco
Manca lor la possanza, il cibo, e l'arme,
Oltra che sempre è da temer che vinca
Maggior forza in vn punto,
Il che se fia, che nol consenta'l cielo,
Parmi, parmi vedere
Come si tingerà l'irato stuolo
Ne l'innocente sangue

De' miei poueri figli
E di noi tutti ancora
Con ſtratio tal che mai
Maggior forſe non vide humana viſta,
Però preſto ſoccorſo al noſtro male,
Preſto, dico biſogna,
A cui penſando,è ripenſando il nume,
Che le miſerie noſtre aſcolta,e vede
Picciola ſpeme al mio gran mal propoſe,
Ch'è tal,che forſe l'inimico noſtro
Da la continua guerra ſtanco hormai,
Sen ʒa cercar con piu fatica tanta
Vincer,accettera le mura in dono,
E me per ſpoſa,il che ſola ſalute
Fia de la noſtra homai vinta Cittade
Negar nol deè,ſe non per altro,almeno
Per la pietà,ch'un core
De le miſerie altrui
Deè romper,è ſpeʒʒare.

No. *Oime figliuola à grande impreſa, à grande*
Speranʒa armi il tuo cor ,vuoi che pietade
Souente in pace da gli humani petti
Sbandita ,regni tra gli irati ferri ,
Oue mal ſi perdona .
Al proprio ſangue ancora?

Ro. *E pur human à cui pietà è natia.*

No, *Barbaro è ancor in cui pietà non regna*

Ro. *Tra le fiere ſouente ella ſoggiorna.*

No. *Come ſai e nimico.* RO .*Alhor ſia ſpoſo.*

Chi

No. *Chi n'assicurerà?* RO. *La data fede.*
No. *La fede per regnar spesso si rompe.*
Ro. *Dunq; che far ne resta?* NO. *dico figlia*
Che impresa grande è questa,
Ma possibil però, tal che tentarla
Non ti sia graue, poi
Ch'un' infelice tenta
Souente morte per rimedio estremo.
Ro. *E qual sia nuntio fido*
Del voler nostro à lui?
No. *De tuoi figliuoli il Balio, che ben sai*
Che lor salute brama,
Come la propria vita
Ro. *Andiamo adunq; à lui,*
Poi che miser drapello
Di mestissime donne
Quinci drizza il camin che'l pianto inonda.

CHORO.

PArca crudel, che nostra vita accogli
Col tuo veloce fil colmo d'affanno
Per che con saggio inganno
De la fortuna si nemica à noi
Nel cominciar de' suoi
Così crudeli omei
Non spezzi'l filo, e nostra vita sciogli

Da le catene degli indegni, e rei
Humani casi, che la ruota adduce
Quando la vita, e piu soaue, e bella?
Onde di se rubella
L'inuida Dea, non pria la cara luce
Discopre, che col uelo
De sospir tenebroso à notte eterna
Ne guida quella, che qui giu gouerna.
Dunq; benigno cielo
S'ogn'altro fato, e à noi tanto nemico
Mostrati tu, che ne sei padre, amico.

IL FINE DEL PRI-
MO ATTO.

ATTO SECONDO.

BALIO.

ERCATE di regnar genti mortali;
Cercate hauer di maggior parte il freno;
Cercate ſoggiogar tanti paeſi;
Onde maggior il uoſtro imperio ſia,
Senza mai gliocchi aprir;che'l mortal uelo
Vi benda ſi,che le ſciagure tante
Nel'oro,e ne le gemme accolte inſieme
Non potete mirar con gliocchi infermi;
E però quando à l'alto ſeggio aſceſi
S'appreſentano à voi gli aſcoſi danni,
Quanto men aſpettati,tanto ſono
Da ſopportar piu faticoſi,e graui.
Che ritrouate,oime,ciechi infelici
Ne i ſoperbi palagi,ne gli honori,
Altro che la miſeria in oſtro auolta?
Se ſegno alcun di regal pompa il capo
Vi circonda d'intorno quant'ha gemme
Tanti ſon lacci,che l'inuidia altrui
Deſta contra di uoi.Quando ui cuopre
Gli homeri ornato manto,riguardate
A la parte di dentro,ch'à le membra
V'è piu vicina,e non quello ch'ammira
Chi intorno ſta,perche quindi ſi vede.

Porpora, & oro che gradisce tanto,
Quinci sono i sospetti, e l'alte pene,
Quinci i tormenti, e non creduti affanni.
Tal che quel che diletta à gli altri aggrada,
Ma quel ch'affligge, che tormenta, e nuoce
A voi sol nuoce, uoi tormenta, e affligge,
Quando lo scettro ne la destra hauete,
Pensate che timor quello dimostra,
E perche sempre seco il timor porta
L'odio, da voi pensate, quel ch'io taccio.
Ma poi chi è tanto cieco, che non ueda
Che d'ogni altezza e fin bassezza estrema?
Ma à gli altri essempi, il nouo di Romilda
S'aggiunga, poi ch'à minor mal s'elegge
Dar al nemico la città, e se stessa
E di cio vado à lui nuntio infelice.

TASSONE, BALIO.

Ta. Balio, anzi dapoi che'l crudel ferro
Mi tolse il caro padre, padre solo
Al suon de' tuoi si dolorosi accenti
Quinci il passo drizzai,
Forse noua cagione
A lamentar ti sprona?

Bal. Figliuol noua cagion di sospirare
Non puo porgerne il ciel, che accada pure
Sopra questa Città qual sia rouina
Cosa non sia gia non preuista inante,

Per cui non habbiam ſparſo
Mille fiate doloroſo pianto.

Taſ. *O crudel ſorte à noi tanto nemica;*
Bal. *Anzi nemica à ogn'un, che viue in terra.*
Taſ. *Ma à me via piu crudel, ch'ad altri mai.*
Bal. *Perche'l tuo ſol, non l'altrui danno intendi.*
Taſ. *Qual'eſſer puo del mio ſtato piu duro?*
Bal. *Quel che fortuna piu ſozzopra volge.*
Taſ. *Veder il morto padre in ſangue auuolto.*
Bal. *Piu che infiniti furo à ſimil croce.*
Taſ. *Tanto ſtato laſciar in tempo breue;*
Bal. *Quant'à glialtri maggior, tant'è piu danno,*
Taſ. *Vederſi ſempre morte eſpreſſa inanzi;*
Bal. *Queſt'è il rimedio de l'humane piaghe.*
Taſ. *Quant'è graue laſciar ſtato migliore.*
Bal. *Stato megliore il pegior ſempre aſpetta*
O figlio credi à me, c'ho per maeſtra
L'età, che ſiamo tutti in debol legno,
In grembo a l'onde de gli humani affanni,
Tutti ad un ſegno, ad vn'iſteſſa ſorte,
Poi che noi tutti d'un'iſteſſa riua
Ne ſpinſe in mar vna natura iſteſſa,
E anchor che tali l'aura di fortuna
Habbia ſcorti dal lito piu lontani,
Non è però che non ſoggiaccian tutti
A l'ira di colei, c'hanno per ſcorta,
Quando il ſeren de la ſua fronte muta
Ma ben è ver, chi piu beato crede
Eſſer il ſuo camin, poi che piu lunge a O

Vedesi dal natio basso ricetto,
Non piu temendo di miseria scogli,
Se stesso inganna, poi ch'al variare
De la fortuna, l'ancora infelice
Non ritroua sostegno, oue posarsi,
Men spera il porto, ch'ei lasciò da prima
Per si lungo camino homai smarrito,
Tal, che al fier rinforzar dei uarij uenti
Misero legno riuersato, al fondo
Porta il nocchier gia di speranza pieno,
La oue il nome con la uita perde,
E cosi al fin dal'onde l'infelice
Agitato peruien putrido, e molle
A la comune arena.
Ma quel ch'in basso fondo à canto il lito,
Del poco nauigar resta contento
Con fatica maggior, sicuro uarca
Il tempestoso mare assai felice;
Poscia che da natura hebbe la sede,
Ch'al prescritto suo punto à l'altra riua
Dal vniuersal vento sia condotto.
E se gli auuien, che la fortuna cruda
Percuota il legno à la vicina sabbia,
Humido à pena ne la sabbia istessa
Si salua, tal, che chi l'offesa ancora
Gli porge presta aita.
Ma poi ch'ogn'uno ad altre parti arriua
Per viuer sempre in questa vita, e in quella,
Quinci lasciar deè nel piu duro sasso

Il nome suo, con cosi salda forma
Sculto, che'l tempo non gli faccia oltraggio.
E percuota fortuna, & usi il vento
Il suo poter, che quest', ò quella mai
Non torrà al nome che mill'anni, e poi.
Non viua appresso quelli che verranno;
Però figliuol, se la crudel fortuna,
Che in tanto fondo ti condusse allegro,
Hor ti somerge misero nel'onde,
Pensa ch'à molti anco il medesmo auenne,
Ma non temer figliuol, che l'honorato
Tuo padre, il nome suo quinci ha lasciato
In diamante impresso, e'l tuo ch'a pena
Comincia ad esser viuo, homai descritto
Comincia ad apparire al nobil canto,
Del gran Gisulfo, è se concede il cielo
A tua tenera età, piu lungo corso,
Non lasciar la magnanima tua impresa.
Si che prendi conforto, ò figlio poi,
C'hora, ò per tempo non potrà fortuna
Crudel oprar, che di Gisulfo altero,
E de l'inuitto suo seme, non sia
Honorata mai sempre la memoria.
Ma poi figliuol, che quel tenero amore,
Che qual padre io ti porto, ha ritardato
L'antico passo ad altra impresa volto,
Che fra poch'hore à te sia manifesta,
Lascerotti, che'l ciel scorta ti sia.

Tas. *Et à te sempre amico.*

O patria mia, così felice al mondo,
Come puoi sostener barbaro freno?
Come, come sopporti
Eterno, e giusto Dio, che'l tutto puoi,
Che i santi à te sacrati alteri tempi
Sian fatti albergo di spietate fiere?
Come vdisti, ò vedesti
Giusto Signor le sante Verginelle
Sopra i sacrati altari
Stuprate con mestissime querele
A te mandar i lor deuoti prieghi?
Come i tuoi sacerdoti,
Spargere il sangue con sì largo corso?
Come padre potesti
Veder l'alta possanza
Del tuo fedel Gisulfo
Oppressa da furor barbaro, e vile?
Deh perche genitor de la natura
Agguagliasti ne i barbari il potere
Dal fasto crudo, & empio?
Ond' (e pur dico il vero,)
Non sol se stessi adorano, e si fanno
Idolo, e Dio de la lor propria imago,
Ma sforzansi scacciare
Tant'oltra il nome tuo, che tra mortali
Altro Dio non si senta,
Che barbaro furor, barbare leggi
Ma padre, so, che del nostro tormento
Cagion non è la tua bontà infinita,

Ma'l

Ma'l nostro error, ch'à gran ragion ti spinge,
Far co nemici à gli nemici oltraggio.
Dunq; che far mi resta,
Se non pianger mai sempre?
Ma che pianger debb'io,
La patria, il padre, ò l'infelice madre,
Per esser viua in maggior pena inuolta?
Ma s'a pianger mi volgo
Il tutto, poco fia questo mio pianto;
Ch'è nulla vn poco humor à vn dolor tanto,
Vn poco humor ch'agguaglierebbe à pena
D'un solo, vn tale affanno.
Dunq; me stesso piangerò dolente,
In cui termina il danno
D'ogn'un, poi che m'è tolto
Il proprio ben co la ruina altrui.
O infinite mie pene
Mentre che mi rimembra quel ch'io fui.

FIG. TASSONE, NODRICE.

FAnciul tempra il dolore,
Che per hauer piu parte
Del don celeste, che natura porge
E fatto in te maggiore.

Taſ. *Volesse il ciel, che la natura à gli altri*
Auara madre de celesti doni,
Non pur di quei, ma de suoi proprij ancora
Fusse stata matrigna à queste spoglie,

Onde da gli occhi priuo
Non potessi veder l'alta ruina
De la patria meschina,
Priuo d'udir non mi noiasse tanto
L'altrui doglioso pianto,
Priuo de lingua non turbassi il cielo
Co le querele de gli affanni miei,
Il qual con vario velo
Hor nuuoloso, hor chiaro
Ode, e pietà del mio tormento prende.

No. *Vi sia conforto, ò figli,*
Che fuggir non potete
Quel che vi da fortuna.

Fig. *Caro fratello mio,*
Tanto è crudel lo stato oue noi siamo,
Ch'io pur non so se deggio
Dolermi del passato,
O temer del futuro;
Poscia ch'ogn'hor con noi
Più s'addira fortuna.

Tas. *Sieno i suspiri, e i pianti*
Cosi compagni dei passati danni,
Come scorte al futuro, onde si teme.

Fig. *Pur hor noua cagione*
Di lagrime, e sospiri
A la casa mestissima è comparsa,
Poscia, che l'infelice
Nostra madre dolente
Tre volte pose'l piede

Per salir l'alta torre,
Donde ha costume antico
Del barbaro nemico
Annouerar le squadre,
Tre volte, dico, per salir si pose
La misera Signora,
E tre volte fu come
Adietro spinta, ahi lassa
Da non veduta mano;
E rinforzando il passo
Tutta tremante al fine in terra cadde
Ne à pena in pie leuorsi,
Ch'udì con graue strepito cadere
Da l'alta cima la maggiore insegna,
Che del misero nostro morto padre
Spiega à i vicini l'infelice nome;
Onde per cotal segno
Dolente piu che mai,
Versa di pianto maggior copia assai.

Tas. *O ciel, vedrassi mai*
Pena, che la mia pena in parte agguagli?
Il pianto ch'io deurei
Per me stesso mandar da gliocchi al seno
E richiamato sempre
Da necessaria forza,
E talhor è mandato
A dimostrar de l'infelice madre
L'insopportabil male,
Talhor è dispensato

A mostrar quanta tema
Mi preme il cor de la futura morte
Dei piccioli fratelli,
Souente è dimandato
Dale comuni lagrime nel male
Per compagno, & vguale.
Ma con continoa forza
Tiralo à se quella pietà infinita,
Che di voi mi tormenta
Care sorelle mie,
E in ciò souiemmi come
Staran due verginelle tra nemici
Barbari, & addirati.
Come dolente, e afflitte
Senza la cara madre
Vedransi sole tra l'armate schiere
O cor mio tormentato.

Fig. Lagrime fate segno
Ou'iti son gli affettuosi accenti
Del mio caro fratello.

Tas. O sorella infelice,
Io pur ti lascerò sorella mia,
Ne di vederti piu sperar mi lice.

Fig. Dunq; ahi lassa, sia uero,
Che la memoria sola
Del mio caro fratello
Mi restit oime, chi sia
Dunq; ch'in tanto affanno
Mi doni aiuto pur d'una parola?

No. *O figliuoli affrenate*
Il pianto, e le parole,
E homai volgete il passo
A la madre meschina,
Che sola col suo pianto
Forma viui ruscelli,
Ne v'è chi la consoli.

Tas. *Andiamo adunque à consolar col pianto*
Dolenti, una dolente.

CHORO.

SE dal tuo sacro seno
Benigno ciel non pioue
A l'incurabil mal nostro, salute
Non puo piu altro poter, ò altra virtute
Arrecar pace, ò aita
A questa nostra vita,
Ch'a le sue crude nebbie, vniche, e nuoue
Non vede altro sereno,
Che possa disgombrar l'oscuro manto,
Che la pioggia di pianto
Ogn'hor l'inuia piu dispietata, e fiera.
Tal, che temo che pria l'ultima sera,
Le sopragiunga, che veder piu il sole.
O nostre pene forse al mondo sole.

IL FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO.

ROMILDA, TASSONE.

ARI figliuoli miei dal core homai
Sgombrate quel timor, che'l uolto vostro
Di pallidezza tinge, poi che forse
Dopo lunga battaglia
Hauren subita pace,
Se'l desio non inganna il core afflitto.
Ben sapete, che'l bene
Quanto piu si desia, tanto è piu caro.

Tas. Cara Signora, e genitrice amata
Non volete che tale
Sia'l nostro duol, se di Gisulfo nati,
A cui fu genitor, l'alto Alboino
Esser ne conuerrà barbara preda?
Chi vna sol volta in humile fortuna
Visse, se ben talhor à maggior grado
Scende, s'auuien, che ricadendo arriui
Al suo stato natio, facile, e lieue
Puo sopportar la gia prouata sorte.
Ma quanto, quanto è da gustar amaro
L'assentio, che fortuna à color porge
Che goder del lor dolce
Hauean gia per costume.

Ro. Ma che strepito, oime, m'odo d'intorno?
Eccoui'l Balio nostro

Tutt'affannato, e lasso,
Che raddoppiando il passo
Reso tardo da gl'anni,
Porta spasmo, e timore
Chiaro scolpito ne la fronte antica:
Tas. *Segno crudel de l'aspettata pace.*

BALIO, ROMILDA, TASSONE.

SIgnora mia per la pietà materna,
Ch'è nel tuo cuor de l'innocente sangue
Dè la prole infelice à te presente;
Fa che stendendo i giouanetti passi
Oue non s'oda di Calcano il nome,
Da la lor cara madre,
Da l'infelice vecchio
Ch'è lor padre in amore,
Prendan tuoi figli l'ultima licenza.
E tu donna infelice intanto, intanto
Le dolenti tue mani, e i piedi afflitti
Accomoda, e apparecchia
A i lacci quegli; à le catene queste.
Ro. *Non tacer la cagion Balio fidele.*
Ba. *Il Barbaro crudel rotta la fede,*
Ch'à me promesse, con maggior ruina
Nè i Cittadini nostri i ferri tinge,
Che facesse leone in humil gregge.
Ro. *Ahmancator di fe, perfido, e ingrato,*

Su figliuoli infelici, se fortuna
Cosi cruda permette,
Seguite il fato à noi contrario tanto;
Sgombrate questo loco
Con la partita vostra,
Ch'ogn'altra parte à voi sia piu sicura.

Tas. *Oue vuoi madre cara,*
Che volgiamo il camino,
S'in ogni luogo oime morte ne siegue?
Che si sente ogni piu secreto calle
Di Barbaro furor colmo, e di spade.
Non è meglio ò mia madre,
Che se morir n'è forza,
In quel grembo moriamo,
Donde habbiam preso queste humane spoglie?
Assai meglio ne fia
Morirti ò madre à canto,
Dapoi che non potrà torne Calcano
Col suo furor quest'ultimo contento,
Che non chiudi quest'occhi,
Che gia tu apristi in questa oscura luce,
Che non ne tolga parte
Con soaui parole
De lo spasmo, e timore,
Che porgeran le barbare ferite
A i giouanetti cori.
Non vieterà 'l crudel, ch'almen non laui
Con le materne lagrime dolente
Queste sanguigne membra lacerate

E in

E in fin che tu non cuopra
I figliuolini tuoi co i proprij panni.

Ro. *O dolor graue à null'altro secondo.*

Bal. *Figliuoli mei, anchor che dipartendo,*
Con voi meniate il mio dolente spirto,
Pur vi prego, o figliuoli,
O figliuoli che'l primo
Sostegno haueste in queste braccia afflitte,
Ch'accelerando i passi,
Cerchiate à glianni tenerelli, e molli
Piu lungo scampo, oime, perche non posso
Seguirui, esser con voi
Da quai per tempo alcun non fu lontana
Mai questa antiqua guida?
Ma questo vada à glialtri affanni à paro,
Che ne arrecha l'etade in tempo tale.

Taſ. *Oue potremo ò vecchio in Amor padre*
Prender senza di te strada, o camino,
A guisa, ohime, di pecorelle erranti,
C'habbian del lor pastor l'orme smarrite?

Bal. *Di cio mi affida la prudenza rara*
Ascosa in troppo giouinetta scorza,
Con cui sei merauiglia
Non pur à i nostri, ma à i lontani ancora.

Taſ. *Madre pon fine al doloroso pianto.*

Ro. *Deh figlio homai fa strada*
A i pargoletti tuoi cari fratelli.

Taſ. *Non mi scacciar da te madre mia cara*
Deh fa ch'io teco sia

Al primo incontro del crudel nemico
Che s'ei non come suole
La legge vsata ne i trionfi alteri,
Ma come è forse barbaro costume
Vorrà in questi capelli
Meschiar le crude mani,
O forse tinger nel tuo sangue il ferro,
Questo mio corpo, questo,
Ancor che giouinetto ti sia scudo.
Ti torran queste braccia
I fieri colpi, che'l crudel nemico
Declinerà spietato
Al'honorata testa,
Tal, che prima saranno ambe troncate,
Che quel tuo capo offeso,
E perforate mille volte queste
Mie membra caderan pallide in terra,
Che punta tocchi il loco, ou'io gia nacqui,
O che ferro s'asconda
Donde mi uenner glialimenti primi.

Ro. *Deh non curar figliuol de la mia morte,*
Che quella m'aprirebbe
La strada à gir a piu serena vita,
Tolta da queste nebbie,
Che lagrimosa pioggia
Versano in questo mar sempre turbato,
Che sai figliuol, che la prigione humana
Aperta è sol da la pietosa morte,
Ma attendi à la tua uita,

Ond'acerbetta non finisca in fiore,
Se di lei non ti cale
Del'animo paterno ornato forse,
Almen cara ti sia
Per questi pargoletti,
C'han del tuo padre in fronte
L'imagine scolpita.
Poi pensa figliuol mio, che te serbando,
Insieme con quest'altri,
Serbi à me tante vite.
Dunq; crudel sarai,
Agiunger al mio mal morte infinite
O crudi, e acerbi guai.

Bal. *Sappi figliuol, che la scienza prime,*
Ch'ornar deè di fanciul tenero petto,
E l'ubidir à le materne leggi,
Poi che dolente, e tormentata madre
Prende de figli il faticoso impero
Con tanti affanni, e con si acerbe pene,
Che con minor' assai fatica o doglia
Potrebbe mortal voglia
Hauer del vniuerso
Lo scettro, e'l freno.

Tas. *Eccomi figlio vbidiente ò Madre,*
Ne prima mi diparto,
Che genuflesso, e humile
Io da te non impetri
Che con materno segno
Tu raccomandi al cielo

Questo sangue innocente.

Ro. O dolor senza pare,
Mi creda quella almeno,
Che piu felice madre
Si gode in pace la diletta prole.
Felici ò figli, in piu sicura via
Vi guidi il ciel, e sia felice il calle,
Ou' orme formeran le uostre piante,
Sia felice, e beato
Sempre quel giorno, che nel ventre mio
Prendeste humana forma
Dal'illustre paterno inclito seme.
Felice quei tormenti,
Ch'io dolente sostenni
Mentre in me fossi caro, e amato peso.
Beati siano i fanciulleschi panni,
Che pria coprir le pargolette membra.
Felici le fatiche, e piu felici
Siano i materni baci,
Che prima porsi a le lattanti labra.
Fausti sieno, e felici
I punti, l'hore, e i giorni,
I mesi, e gli anni, che la parca auuolse
Col vital filo, e la fatica sua
Sia cosi in tempo tarda,
Che prima impari la crudel sorella
Aggiunger, che troncar stame a la vita.
Ma per che sento i dolenti omei
De le misere genti,

Ch'ogn'hor si fan maggiori
Non ritardate piu figli miei cari
A la partita uostra.

Taſ. *Reſta madre mia cara,*
Che per nome di queſti,
Che non ſanno formare
Se non vaggiti, & imperfetti accenti
Oime, ti chiedo l'ultima licenza.

Ro. *Con la ſua pace il cielo*
Sempre vi ſegua o figli,
Ma laſciatemi oime prima, ch'io prenda
Da voi gliultimi baci,
Dapoi, che piu non ſpero hauerne copia.
Labra dolci, e ſoaui.

Taſ. *Et io bacierò il petto,*
Che prima hebbi in ſoſtegno,
Bacierò queſte mani, e queſte braccia,
Che mi fur primo letto,
E ribaciando poi
Queſta materna bocca
Vi dono madre l'ultimo ſaluto.
Voi piccioli fratelli
Per queſte braccia mie
Ad vn ad vn giungete
A le materne labra

Ro. *Oime Balio, oime, porgimi toſto*
Aiuto ch'io mi ſento
Dalo ſpirito in tutto abbandonata

Bal. *Signora la pietà de tuoi figliuoli*

Richiami l'alma in altra parte volta.

Taſ. *Madre ſupporta in pace*
Il celeſte voler, che mal ſi fugge.

Ro. *Ma partiteui figli,*
Che'l troppo ritardar, non vi dia morte.

Taſ. *Fratelli adunq; andiamo,*
Accelerate i paſſi,
Che la tenera età fa corti, e lenti,
Seguite oime la mal'accorta guida,
Che fugendo potrebbe
Menarui in preda al diſpietato lupo.

Ro. *Balio fidel dapoi che l'infelice*
Drappel che ſotto la tua antica cura
Reggea i teneri paſſi,
Se ne ua ſola al ſuo maggior biſogno,
E tu fuggi, e fugendo la tua vita
Cerca d'aſſicurar non da la morte,
Che gioia ti ſarebbe,
Ma dal barbaro ſtratio
Che mille morti da, prima che morte.

Bal. *Donna poi che laſciarti*
Pur mi conuiene al fine,
Mille volte ti prego,
Che fin che ſpirto regna
Ne l'infelice tue miſere ſpoglie,
Habbi nela memoria,
Che mai ſempre à te fui
Piu d'ogn'altro fidele.
Che queſto mi ſarà dopo la morte

Il maggior paradiso.
E s'io ti lasso vedi,
Che per piu non poter so quanto i' posso.

Ro. Misero vecchiarello,
Poi che mi ha fatta si pouera il cielo,
Che merta vgual a la tua salda fede.
Hor renderti non puo quest'infelice,
Pioua da lui la debita mercede.
Infelice Romilda
E questo questo'l merto,
Che per amar m'è dato?
Calcano scelerato,
Se tal ti mostri à quel che t'ha nel core,
Q uale ti mostrerai
D'inimico à l'orgoglio?
Crudelissimo Amor, questa mercede
E à quel debita, oime, che'l cor ti dona?
Sciocco, chi ti fa figlio
De la Ciprigna Dea,
Miser chi si commette
Al tuo crudo poter, colmo d'affanno.
Ma quest'è'l fin de' miserelli amanti
Pentirsi dopo il danno.
Ecco le mie figliuole
Q ual timorose agnelle
Fuggir nel grembo de la madre afflitta,
Anzi di quella oime, che gia le porse
Al crudo lupo in dono
Ma chi dil seme buon mal' frutto coglie,

L'ira celeste incolpi.

Fig. FIGLIVOLE. ROMILDA.

O *Ve madre debbiam volgere il passo,*
Che'l cor nel petto nostro
S'agghiaccia, e suda mille volte l'hora?
Le dolenti querele
Di scapigliate donne,
Che d'ogni intorno abondano, quest'alma
Trappassano dolente.

Ro. *Figlie sicure state*
A canto à l'infelice madre vostra
Che mai non tinge l'inimico il ferro.
In sangue feminil, s'altro ci accade,
Tal sorte pruoua chi soggiace in guerra.
Eccoui, oime, il nemico
figlie postrate à terra
Dimandate pieta de glianni vostri.

Fig. *Non mai queste ginocchia da Cisulfo*
Create porgeran di riuerenza
A barbaro crudel segno; piu tosto
Morte ne siegua, che'l morir non porta
Biasmo ad alcun, che queste humane spoglie
Commette à morte, onde mai sempre viua
L'animo inuitto, a cui morte non noce.

ROMILDA, CALCANO.

S *Ignor ne le cui man post'ha fortuna*
Di queste miserelle, e afflitte genti
Il desiato

Il desiato freno, per l'honore,
Che con segno regal ti cinge il capo,
Pregoti à volger il pietoso sguardo
A le miserie nostre, oue vedrai,
Ch'ogni stato maggior soggiace al fine
Al crudo variar de la fortuna,
Indi sia che perdoni
A queste mie meslissime figliuole,
Sopra ogn'altra infelici,
E se'l pregar Signor forse t'offende
Di quella che t'offese,
Chiamandoti per sposo indegna moglie,
Non far che l'ira scenda
In queste miserelle,
E se per sorte vuoi nel petto mio
Volger il ferro, sia senza l'offesa
Da l'imagine tua, ch'iui è scolpita.
Ma ti sia sempre, Re, ne la memoria,
Ch'ognun'atto è a punir, ma à pochi il Cielo
Di perdonar il don largo concede.

Cal. *Pon fine al tuo parlar donna c'hormai*
Tempo è ch'attenda à la promessa fede.
Entriamo adunque l'honorato albergo,
Oue sia luogo à le promesse nozze,

CHORO.

Come possibil è varcar sicuro
Questo vorace mar pien di tormento,

E

Se questo crudo vento
Di sorte ogn'hor fa'l nauigar piu duro?
Poi ch'un'hora non spira
Lieto à la poppa, che piu spatio assai
Non s'affatichi intorno
A l'infelice lato
Con raddoppiato fiato,
Ma nel finir del giorno
Il misero nocchier geme, e sospira,
Poi che la tramontana in cui si fida
E per lui si crudel, che gli fa scorta
A via piu ladra, e torta,
Come che del suo mal sen' goda, e rida,
La calamita, e l'arte,
La misura, e le carte
Mostrangli il porto tra caribdi, e scilla.
Quest'infelice donna
Per estinguer il foco
Ch'in noi arda, e sfauilla,
Quest'infelice loco
Ha post'in grembo alla piu ardente fiamma.
O giudicio mortal, come spess'erra
E com'è debil piu ch'altroue in gonna,
Oue con picciol dramma
D'improuiso splendor fu cieco, e oscuro
(O fato acerbo, e duro,)
Ogni piu tardo feminil consiglio,
Ond'il crudel artiglio
D'error, s'alcun induce

In tenebrosa luce.
Misera feminella in notte tale
Tira, che'l suo gran male
Per leuarsi da terra
Pace non ha da la terribil guerra.
Ma tu padre del ciel, sol saggio, e esperto
Nocchier deh guida il nostro errante legno,
Che sopra humano ingegno
Chiede ne la tempesta, e tal sia'l merto,
C'hai di tua mercè in lui
Piu che parte Signor; dunqȝ di cui
Fia'l danno, che pur è, ne cio s'asconda
Tua la merce, e tuo il legno, che s'affonda?

IL FINE DEL TER-

ZO ATTO.

ATTO QVARTO.

NODRICE.

CIECA voglia mortal, cieco pensiero,
Quanto brami dolente, ami, & aprezzi
Questa morte crudel, c'ha nome vita?
Onde per lei tu ritrouasti l'arte
Di spezzar l'alte, e piu sublimi teste
D'ispidi monti, e di cantar souente
Le viscere profonde de la terra,
Oue natura, qual benigna madre
Ascose l'oro, anzi il mortal nemico
De gliamati figliuoli. Per la vita
Ti par vista mortal facile, e lieue
Con si dubbiosi legni à glialtrui liti.
Varcar. Quanto che'l sol circonda, e scalda
Con gran fatica trapassar, sprezzando
Fiere, ladri rapaci, ispidi dumi.
Poco ti pare, ò misera, e fallace
Stoltitia nostra, per seruarti questa
Questa miseria de la viua morte,
Ingannar chi si fida; e la tua vita
Souente conseruar con l'altrui morte.
Taccio che se tal'hora il ciel benigno
Ti mostra hauer pietà del crudo stratio,
Che in questo stato ti tormenta e strugge,

E con aperto cenno
D'acerbe infermitadi à se ti chiama,
Con medicine humane al ciel contrasti,
E di restituir quello gli nieghi,
Ch'ei ti prestò per vn sol breue punto.
E cosi vinto da dolcezza amara
A piu potere il ciel fuggi, e disprezzi.
So ben che tant'à voi morte rincresce
Gente, à cui si fa notte inanzi sera,
Per che albor sete de la vita vostra
Su'l matutino fior, ma se pensaste
Quanto piu crudo stato
Il vostro si giocondo tosto aspetta,
Elegereste affatto;
Che ben pietosa mano
Recidendoui a punto
Sul primo rosseggiar, dolce de l'alba,
Vi conducesse al seno
Vago di donna lasciuetta, e molle,
Oue haueste à godere
Vn dolce eterno, e dilettoso aprile,
Che stando nel'humile
Vostro natio terreno,
Aspettar crudo morso non lontano
D'ingorda pecorella,
Che v'habbia à lacerare in mille parti,
E se cio non v'accade
Eccoui vn crudo, e si rabbioso vento,
Ch'abbatte il bel colore,

Ecco vna pioggia, vna tẽpesta, vn nembo,
Ch'allhor fa disparire
Quel vago tanto à voi grato, e giocondo.
Ma se consente il cielo,
Che fiate scorti ala piu tarda sera,
Dal sol battuti languidetti, & egri
Non pur cari ad alcuno,
Ma à voi stessi in dispetto,
State per fin che l'aspettata falce
Vi mette à terra, doue
Vi risoluete in sterpi, e al fin in polue,
O che dolce morir, mentre la vita
In soaue camino, al fine amaro
Ancor giunta non è, e cio dimostri
Questa dolente, & infelice copia.
Oime chi vide mai cosa si dura?
Mentre mi staua ne le piume inuolta
Da la debil età vinta, e dal duolo,
Con sembianza di morte,
Vdi il fiero Calcano, vdi'l crudele
Barbaro verso il suo spietato stuolo
Formar queste terribili parole.
Stando in lontana parte
La misera Signora
Forzata dal crudel vestirsi ancora
I regali ornamenti.
Perche non esca piu frutto, o rampollo
Dal seme di Gisulfo mio nemico
C'habbia à cercar contra di me vendetta,

Tosto à queste fanciulle ambe le luci
Togliete, e lor ne la prigion vicina
Chiudete, oue habbia la lor vita fine.
E non molto girò di spatio il tempo,
Ch'udi le miserelle
Con lamenteuol voci
Ferir l'aria pietosa
De le miserie loro.
Ond'io vinta dal duolo
Sforzata fui lasciare il crudo loco
E disperata il tardo, e debol piede
Mouendo per lo stuol barbaro, e crudo,
Quasi cercando volontaria morte
Scesa qui giuso io son, poi che non cura
Vna vecchia infelice l'inimico,
Il qual se n vien à pare
De la misera donna;
Ne però torcerò quinci il camino,
Fin ch'io non veda il fine
De la miseria nostra.

CALCANO, ROMILDA, NODRICE.

ECco donna, com'io la fede in tutto
Serbata t'ho, e la mia destra in pegno
Hauesti gia, che tu mi sei consorte.
Ma com'io son fedel non ti sia graue,
Ch'io mi dimostri giusto, onde punisca

Il fallo tuo, che traditrice fosti.
De la propria città, de i proprij figli
Però voi miei ministri, quelle mani
Legate hor hor, che si mostraro indegne
D'hauer di gente el freno,
Dapoi menata intorno à la cittade,
Come commune traditrice infida,
Rimanga in voi del suo morir l'arbitrio
Pur che muoia crudel, pur che la pena
Passi condegna al suo commesso fallo.

No. *Oime perche non scoppia,*
Il dolente mio cor con tanto dolo?

Ro. *Signor non ti sia graue*
Per beneficio estremo,
Vdirmi per alquanto,

Cal. *Ti ascolto, e'l dir sia breue.*

Ro. *Per che Signor commandi,*
Che queste mani, che ti furo amiche,
In darti oime de la sua patria il freno,
Hora come nemiche,
In nodo si crudel siano ristrette?
Perche Signor da traditrice mandi
Intorno à la Città quella infelice,
Ch'altro error non comise,
Se non di prestar fede à la tua fede?
Deh per che Re, a così cruda morte,
Comandi quella che ti fece dono
De la sua propria vita?

Cal. *Troppo tempo dispenso in si vil'opra:*
O fede,

Ro. *O fede, fede, fede,*
Quanta frode coperta
Tieni nel tuo bel manto.
O Cara mia città, care contrade,
Pur vi lasso dolente.

FIGLIVOLE. ROMILDA.

O Madre, madre à la materna voce
In tanti affanni conosciuta ancora,
Da queste cieche tue figlie dolenti
Ro. *O figliuole infelici*
Chi vi priuò di quelle care luci?
Figlie, chi quelle bianche, e delicate
Mani con crudo, e dispietato laccio
Stringendo, il bianco auorio
Mutat'ha lassa, in languide viole?
Deh vengaui pietà del mio dolore
Ministri di Calcano,
Tanto ch'io tocchi i desiati volti
De l'infelici mie care figliuole;
Cio non mi denegate,
Se'l ciel mai non vi spinga in stato tale;
Labra dolci, & amate,
Gote Soaui, come
Mutate hauete le vermiglie rose
In dolente colore,
Oime ui bacio, e nel baciar mi vince
Tanto l'alta pietate,

Che la dolcezza, che gustar solea
M'è tolta dal dolore.

Fig. Madre cara dapoi,
Che queste braccia nostre
Son fatte serue da crudel legame,
Stendi tu almen le tue
Cingendo il collo à le dolenti figlie,
Da noi prendendo l'ultimo combiato

Ro. Come le vostre, o figlie,
Cosi son le materne braccia auolte
In canape, e ristrette.

Fig. O spettacolo horrendo,
veder tra due figliuole
Prese, e legate la dolente madre
Incatenata ancora,

Ro. Eccoui la dolente
Vecchia nodrice riuersiata in terra
Da doglioso accidente
Sembrar in volto la spietata morte.

Fig. O Nutrice, Nutrice,
Hor vedi à qual tormento
Siamo condotte miserelle insieme.

NODRICE, FIGLIVOLE, ROMILDA.

Figliuole mie, ah dispietata sorte,
Ch'infelice vegg'io?
E fantasma del duolo

Forse quel c'hor mi s'appresentat ò figlie
Pur sete uoi, ò figlie,
Oue sete condotte?

Fig. *Fortuna à tal oime n'ha destinate.*

Ro. *Ma poi figliuole mie,*
Che per vn'altra strada
Io son condotta à immeritata morte,
Rimaneteui, oime, preda del duolo,
Che'l nemico crudel, v'ha preparato.

Fig. *Oime siam separate*
Si tosto per mai sempre.
Hor va infelice madre,
Madre dolente à Dio.

Ro. *A Dio care figliuole,*
O infinito dolor, chi fia che'l creda?

Nod. *Et io misera vecchia*
Vi seguirò dolente,
Quanto concederammi il fianco antico.

C H O R O.

SE'l tuo legame ò fede
Altro non è ch'una catena, e'nodo,
Che con tenace, e sodo
Laccio congiunge due materie opposte
In piu perfetta forma,
Non con l'altrui, ma con la propria forma,
Che fia quando si spezza?
La perfetta bellezza

Tal che si fa de la concordia herede
Voler diuiso, ò cose alte, e riposte
Ne i secreti del cielo, e di natura,
Ch'una materia dura
Molle diuenga a la sua propria forza,
Laccio che spezza ardor che foco ammorza.
Questo si grand effetto
Apre le porte à le maggior ruine,
Che dian tormento à vn petto.
Però sante e diuine
Luci ch'ogn'hor mirate
Con sguardo oscuro, e torto
Le frodi, e glialti inganni
De' nostri crudi danni,
Voi sante luci fiate
La vendetta, e si corto
Sia'l gran trionfo del nemico nostro,
Ch'orni tosto di se l'infernal chiostro.

IL FINE DEL QVAR
TO ATTO.

ATTO QVINTO.

BALIO.

PADRE del ciel dopo le tante, e tante
Sostenute miserie, homai concedi
A questa antica età, che di sua vita
Chiuda a l'estremo gl'infelici giorni,
Senz'esser segno à barbaro furore.
Homai terra sacrata à te richiama
Queste spoglie dolenti, onde il tuo manto
Cuopra de la miseria il tristo essempio,
Non sostener cosi infelice peso
Sopra glihomeri tuoi madre commune,
Numero indegno dela gente viua,
Onde del sangue suo barbara gente
Piu non tinga il tuo volto, assai macchiato
Da la sua crudeltà propria; e natia.
Fosche figliuole de l'eterna notte,
Che spiegando à la terra il vostro velo,
Fate al cielo piu bei gliaccesi fuochi,
Come sete hora à la mia tarda fuga
Sicura scorta, per pietà ui caglia
Esser piu amiche à la mia vista antica,
Che come cieco à l'infelici mura
Brancolando men' vo, ne pur m'appare
Sentier amico, ch'à fuggire aiti
Questi miei stanchi, e indeboliti passi

NODRICE, BALIO.

No. SCenda quanto furor, che seco mena
Non pur barbaro stil, ma quanto apporta
Diserrata dal ciel cruda saetta,
O quanto sente ne l'oscure case,
Alma dannata, in questa testa mia,
Che non però ho da temer, che sia
Maggior'il mio tormento. BA. voce mesta
D'improuiso odo, e femina mi sembra.
No. Temo, che tanto è di dolore armato
Quest'infelice mio misero spirto,
Che morte non puo piu contra di lui,
Se potuto non ha pormi sotterra,
Quando lassa vid'io quello, ch'io vidi.
Bal. Parmi a l'udir la misera nodrice.
No. O Romilda infelice, come, come,
Ha terminato in te la sorte lieta.
Bal. Meglio sarà ch'a lei piu m'auicini.
Vecchia infelice à le miserie nata!
No. Chi sei tu che mi chiami? e forse vscita
Dal cieco abbisso l'infernal sorella
Per rallegrarsi, poi che maggior stratio
A questa luce, che discopre il mondo
Viu'alma sente, ch'ella nel'eterno
Centro, oue ingombra sempiterna notte?
Bal. Io non son tal, ma piu infelice assai.
No. Chi dunq; sei? BAL. la piu misera forma,
Che spirto vesta in questa vita amara?

No. *Ah che pur riconoſco la dolente*
Tua voce vecchiarel, piu che infelice.
Com'hai tanto fuggito
Barbaro ferro, che fuggir non pote
Di tanti homini forti pur vn ſolo?

Bal. *Mercè de la pietate,*
Che pouerella, e humile
Femina mi moſtrò, fin'hor tenendo
Queſte infelici membra
Nel piu ripoſto loco
Del vile albergo, che le diè fortuna,
Oue mentre fuggiua,
Morte, mille fiate
Vcciſo fui dal ragionar diuerſo,
Che mi portaua, e riportaua à vn tratto
A l'orecchie infelici
Il crudo, e acerbo ſtratio,
Della reina noſtra,
E di quelle dolenti
Sue pouere figliuole.

No. *Dunq; tu pur l'udiſti?*
Qual maggior pena aſpetta
Alma dannata nel eterno pianto?
E ſe tanto ti fu graue l'udire,
Penſa quanto ſia ſtato à me il vedere.

Bal. *O miſera Signora,*
Quanto ſei vero eſſempio mal tuo grado,
Che'l tutto muta la fortuna, e'l tempo,

No. *Ma per ch'odo vicino*

Improuiso rumore
Il tardo passo radoppiando affretta.

Bal. *Sorella per pietate*
Fammi de la tua destra scorta, doue
Piu sicuro men' vada,
Dapoi che sai, che la natura tanto
Mi rese scarsa la dolente vista,
Poi vi s'aggiunge il tenebroso velo
Dela notte, del duolo,
Tal che cieco men vo, doue sarebbe
Poca ogni chiara, e piu serena vista.

No. *Quinci drizza il camin vecchio infelice,*
Oue fia men noiosa,
E presta piu la necessaria fuga,
Che quest'è'l sentier proprio, onde si varca
A la porta maggiore.

Ba. *Resta, che piu benigna*
Si dimostri la sorte
Al corso che t'auanza
Del'antico camin, che morte adduce.

No. *E à te sia guida il cielo,*
Com'esser puote ò sfortunati campi,
Sfortunati paesi, luochi infausti,
Che quanti produceste
Figliuoli, ne faceste
Tanti miseri, afflitti, & infelici?
Et ogn'un che sia nato
In questo grembo vostro
Stato sia segno al dispietato strale

De la

De la crudel fortuna,
Ne si vantino ancor gli arbori, e l'herbe,
Che queste ruggiadose,
E quei bagnati, e tinti
Di sangue solo, han ne le foglie scritto,
Che nacquero nel seno
Oue l'inferno s'arrichisse, e Pluto.
O voi che in altra etate
Verrete in questa vita,
Se vorrete saper quanto fortuna
Hebbe crudele il nostro male à giuoco,
Dimandatene pur l'historie nostre.

TASSONE, NODRICE.

V Scite pargoletti,
Che gli ornamenti del sereno cielo
Saranno in vece di cotanti lumi,
Che ne la lieta, e piu felice sorte
Tramutauan la notte
In chiaro giorno allhora,
Che moueuamo i passi,
Quando che'l negro velo
Toglieua al mondo il sole.

No. *Questa mi par la voce*
Del figliuolo infelice
Di quella miserella,
Che mi fu gia Signora.

Taſ. *Pietosa dea chel tuo poter comparti*

In cielo, in terra, e ne l'oscuro abisso,
Scuopri le chiare tue corna triformi
Di quel forbito argento,
Di cui coperta ne volasti in grembo
Del vago Endimion, se mai l'ardire
De le nebbie non meschi il fosco horrore
Ne la chiarezza tua, mentre t'ammira,
Chi ti contempla, e vede;
Onde la tua pietade
Da l'aspra crudeltade
Del barbaro crudel toglieta vita
Del piu infelice seme,
Che tu vedesti mai
Con l'occhio vniuersal, che'l tutto vede,

No. *Egliè per certo, ò figlio?*
Non riconosci me vecchia infelice?

Tas. *Cara de la mia madre*
Nodrice, e madre, oue si troua quella
Quella meschina che portò nel ventre
il mio infelice peso?
C'hora io veniua à lei
Per l'horribil silentio de la notte,
Assai sicuro poi;
Ch'ogn'un de gli nemici il sonno affrena,
Che ne porgesse almeno
Alcun soccorso intanto
Che posiamo fuggir oltre le mura.
Tutt'hoggi vinti dal timor nascosti
Stati siam ne la stalla qui vicina,

Dapoi che ouunq; si estendeano à schiere
Gli nemici crudeli,
Oime che in tale spacio
Quel fu l'ornato tetto,
Quel fu il morbido letto,
Di queste membra pargolette, e molli
Dunque cara nodrice,
(Se possibil però senza sospetto
Vedi,) conduci noi
Oue si troua la dolente madre.

No. O figliuoli infelici
La madre vostra è in parte,
Oue giugner non puo viuendo alcuno.

Tas. Forse morta sarebbe?

No. Morta, e figliuoli l'infelice donna.

Tas. Ah madre, madre, adunq;
Lasciati n'hai? ah madre
Tanto lontana sei
Dai miseri figliuoli?
Madre tu morta giaci,
E noi viuiamo? come,
Come viuer possiamo
O madre di te priui?
Morte non riguardasti
A l'innocente seme,
Che sentirebbe quella istessa forza,
C'hai ne la madre vsata?
O uentre, ventre doue
Prima giacq; quel frutto,

Ch'esser dee di miseria specchio al mondo,
Per che com'il portasti
Infelice a la vita,
Ancor non l'arrecasti
Hor dolente à la morte?
O petto che lattasti
Cosi misere labra,
Perche non portar teco
Quelle, che senz a te morranno affatto
Di fame, e di disagio?
O quante, e quante volte
Cara Nodrice mia
Hoggi con voci fioche
Questi mi dimostraro
Di fame inditio, per si lungo spatio
Homai digiuni e stanchi
Ond'io ben mille volte
Desiai col mio sangue
Far à lor latte, e cibo.

No. Poi chel ciel cosi vuol, resta contento.

Tas. Deh di gratia Nodrice
A me racconta come
E giunt'à fine la dogliosa vita
De la mia cara madre.

No. Ti sara tanto il mio dolor pietoso
Che non affreni à mezo il dir la lingua,
Se ben nel cominciar ti fia cortese?
Ma pur ascolta, quel che la mia voce
Potra furando à l'angosciosa pianto

Arrecarti al'orecchia.
Il barbarico stuol che in breue spacio
Crebbe in numero tal, che spasmo, e tema
Porgea a chi lo miraua
Hor quinci hor quindi à la citta d'intorno
Con tal rabbia, & orgoglio
La sfortunata serua
Trahea che con straccio
Tal guidata non è insensata fera
Al'horribil macello
Quando vinta dal duolo in tali accenti
Sciolse la lingua. Ah mancator di fede
Quest'e'l barbaro stil, ma s'io ch'auez za
Era à lhumane leggi, fui tradita
Da costume di fiera
Spero trouar pietade appresso à ogn'uno
Cui forse e marauiglia il mio tormento,
Ah che à pena fu vdita
La voce che'l dolor scarsa rendea,
Che vn piu crudel de quei spietati cani
Alzò l'armata mano
E con tal forma la tremante testa
De la donna dolente
Percosse, che fuggendo
L'indi cacciato spirto
Lasciò cader à terra.
L'incatenate membra,
Oue giace fin'hor pallida e stesa

La qual hor hor vedrai
Sel passo mouerai
Verso la porta ch'a fuggir t'inuita
Aperta, e spalancata.

Tas. *O mia madre infelice*
Qual destino, ò qual fato
Prescrisse à la tua vita
Cosi vil fine Ma non tacer ancora
Cara madre, a qual sorte
Son destinate le sorelle mie

Nc. *Priue d'ambe le luci*
In oscura pregione
Trouansi in sorte tale,
Che inuidiano à la madre,
Ma per fuggir quel, che auuenir potrebbe,
Per esser tanto à noi sorte nemica,
Auiamoci al loco
Ch'eterno letto, fia de la tua madre

Tas. *Ti seguirò Nodrice*
Ouunque volgi il passo.
Su fanciulli infelici
Venite à riuedere
Qual soccorso vi puote
Porger in tanto affanno
vostra madre meschina.
O fortuna crudele
Quant'in questo mortal corso t'adopri.

CHORO.

DApoi ch'i patrij campi ò amiche donne
Tost'habbiamo à lasciare
Per gircene prigioni in altra parte
Andiam prima à lauare
I mariti, e i figliuoli,
Che fur di nostre vite alme colonne
E hor di cor nostri sempiterni duoli,
Col viuo humor, che da le nostre luci
Distilla il crudo, e dispietato marte,
Andiam che ne sian duci
Le stelle del dolor nostro pietose,
Mentre che stanno ascose
Ne i lor alberghi le spietate genti,
Cagion di tai lamenti.
Andiamo, e nel andar diciam beato,
E troppo auenturato
Chi more pargoletto in culla, o in fasce.
Se per esser sol esca al duol si nasce.

IL FINE.

ERRORI.

Miglior, meglio	*à car.* 8
Egli hebbe, oime, hebbe	*à car.* 1
Forzata, sforzata	*à car.* 1
Migliore, megliore	*à car.* 7
Offesa, offese	*à car.* 7
Quelli, loro	*à car.* 8
Dal fasto, col fasto	*à car.* 8
Dolente, dolenti	*à car.* 10
Apporecchia, apparecchia	*à car.* 12
Che ne arrecha, che mi arrecha	*à car.* 13
Morte, morti	*à car.* 14
Selice, felice	*à car.* 14
Sempre, Sempre	*à car.* 14
Fossi, foste	*à car.* 14
Mercè, merce	*à car.* 18
Cantar, cauar	*à car.* 18
Forzata, sforzata	*à car.* 19
Forma, norma	*à car.* 22
l'infernal, vn'infernal.	*à car.* 23

IN VENETIA PER FRANCESCO BINDONI, ET MAPHEO PASINI. NEL ANNO. M D LI.